

# Politica interna:

6

Il sole  
24 ore**La lotta al terrorismo** Nuc

## C'è un rischio anche nel dopo-Gheddafi

**Q**ualche tempo fa chiesero a Tiny Rowland, eccentrico presidente della multinazionale inglese Lonhro, perché continuasse a combinare affari con la Libia. «Semplice — rispose Rowland, socio di Gheddafi in molteplici imprese — spero di dare un sacco di problemi a tutti». Un battuta che piacque certamente al colonnello ma non a Washington che con Gheddafi ha un vecchio conto aperto, sin da quando il presidente Ronald Reagan nell'aprile '86 mandò a cacciare a bombardare Bengasi e Tripoli, con l'obiettivo dichiarato di eliminare quello che viene ritenuto dagli Stati Uniti uno dei principali sponsor del terrorismo internazionale.

La cattiva opinione che gli americani hanno sempre avuto di Gheddafi è peggiorata con gli anni. I governi di Washington, Londra e Parigi dal 1991 accusano della strage di Lockerbie due agenti dei servizi segreti libici, considerati responsabili anche di un altro attentato a un aereo francese precipitato nel 1989 nel Sahara, e chiedono che i due, sospettati di avere fatto esplodere l'aereo Pan Am (con 270 persone a bordo), vengano processati da un tribunale scozzese.

Di fronte ai ripetuti rifiuti di Gheddafi di accettare le richieste dell'Occidente, nel 1992-93 l'Onu ha varato una serie di sanzioni che penalizzano l'economia libica: embargo aereo, blocco delle vendite di materiale bellico e proibizione della vendita di attrezzature petrolifere.

Il caso Lockerbie è una storia complicata e la soluzione non sembra vicina. In Gran Bretagna nell'autunno scorso è stato proiettato un filmato che scagiona in parte la Libia dalla responsabilità dell'attentato e rilancia l'ipotesi di una pista siriana. Le carte in tavola sono state mescolate anche dalle «rivelazioni» di un palestinese (militante di un gruppo libanese legato al terrorista internazionale Abu Nidal), che in un processo in corso a Beirut si era dichiarato responsabile dell'attentato: un'autoaccusa accolta però con scetticismo e come un tentativo malriuscito di allontanare i sospetti dagli agenti libici.

Un fatto è certo: la Libia non ha mai voluto consegnare i suoi agenti sui quali gli americani hanno messo giorni fa una taglia di quattro milioni di dollari. Tripoli, dopo aver arrestato i suoi due cittadini, ha tentato, a suo modo, un'apertura all'Occidente. Ma il colonnello ha voluto dettare le condizioni: processo davanti ai giudici della Corte di giustizia dell'Aja, oppure di fronte a un tribunale britannico composto di soli musulmani. Naturalmente non se ne è fatto nulla, nonostante le mediazioni egiziane per trovare un compromesso.

Dalla sua tenda da beduino, che il colonnello ha fatto costruire al centro del bunker nella caserma di Bab el Azia a Tripoli, Muammar Gheddafi continua a pilotare da 25 anni la Libia, senza cedere di un millimetro dal cliché di leader arabo anti-occidentale. Le sanzioni in vigore non hanno seriamente intaccato l'economia libica che dipende per il 95% dalle esportazioni di petrolio. E finora i principali partner commerciali — l'Italia, la Germania, la Francia, la Spagna — hanno continuato ad arrivare a Tripoli anche dopo l'embargo aereo, sopportando uno scomodo viaggio via terra da Tunisi o con il traghetto da Malta.

L'insossidabile colonnello, autore del Libro Verde e ora di un raccolta di poesie a sfondo bucolico e ambientalista, promette di restare a lungo la Guida della Rivoluzione libica. A meno che non strangolino davvero l'export di petrolio, allora anche per lui potrebbe venire la resa dei conti. Ma a chi conviene un'altra difficile successione al potere nel Maghreb spazzato dal vento dell'integralismo islamico?

Alberto Negri